

Il nuovo Welfare cresce sul territorio

Aziende e lavoratori lanciano modelli «locali»

DA MILANO ANDREA DI TURI

Un altro modello di welfare è possibile, anzi necessario. Le sempre più scarse risorse pubbliche disponibili

per le politiche sociali non permetteranno infatti di affrontare adeguatamente gli scenari che le tendenze demografiche in atto in Italia stanno delineando, con un tasso di fecondità fra i più bassi al mondo e la percentuale di ultraottantenni in crescita. Col risultato che già oggi l'Italia è fanalino di coda in Europa in svariati ambiti, come i servizi per la prima infanzia (16% di copertura, contro un obiettivo europeo del 33%).

Il cantiere è aperto, dunque, per la costruzione di un nuovo modello di welfare territoriale, o «secondo welfare». Così si chiama, «Laboratorio sul secondo welfare» (www.secondowelfare.it), il progetto promosso dal Centro di ricerca Luigi Einaudi di Torino, insieme ad alcuni partner (fra cui Compagnia di Sanpaolo, Fondazione Cariplo e Fondazione con il Sud), per studiare i programmi di protezione e investimenti sociali a finanziamento non pubblico che stanno nascendo per integrare le carenze del welfare state. A dirigerlo la professoressa Franca Maino, del dipartimento di Scienze sociali dell'Università Statale di Milano, che ieri al convegno organizzato sul tema da Sodalitas (la fondazione di Assolombarda per il sociale) ha illustrato alcuni casi di buone pratiche. Nei quali si coniugano innovazione e investimento nel sociale e che vedono protagonisti, insieme agli enti locali, una pluralità di altri soggetti: in primis il Terzo settore, ma anche imprese e assicurazioni, enti religiosi e caritatevoli, organizzazioni filantropiche.

A Treviso, ad esempio, è stata la locale Unindustria a proporre un progetto di welfare, condiviso col sindacato, per la promozione dell'occupazione giovanile e la riqualificazione dei lavoratori. A Modena si sta lavorando a una fondazione di partecipazione per gestire scuole della prima infanzia a rischio per mancanza di risorse. La

Asl di Brescia, per fronteggiare la crescente richiesta di servizi agli anziani, ha puntato sul modello delle comunità residenziali, gestite da cooperative sociali con il coinvolgimento dei familiari degli assistiti.

Mentre le Bcc hanno rispolverato le mutue di previdenza e assistenza che oggi, riunite nel consorzio Comipa, offrono servizi socio-assistenziali in convenzione a

oltre 6.500 famiglie.

Poi ci sono i casi più conosciuti, come le imprese sociali di comunità che il Consorzio

Cgm (la più grande rete di imprese sociali in Italia) sta promuovendo specie nelle aree dove i servizi sociali sono quasi assenti. O le imprese come Luxottica, che si è dotata di un welfare manager e ha elaborato tutta una serie di iniziative di conciliazione vita-lavoro per soddisfare le esigenze dei suoi 62mila dipendenti e delle loro famiglie: col risultato che restituendo loro valore, non monetario ma in termini di servizi di utilità, ha visto abbassarsi l'assenteismo e aumentare la produttività. Esperienze, creatività, storie di successo non mancano già oggi, per il secondo welfare che verrà. Ma sono ancora a macchia di leopardo. E soprattutto alla ricerca di un modello di governance tutto da definire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

